

Le condanne della Cedu

Roma e Londra sotto controllo sui diritti umani

Patrizia Maciocchi

■ L'Italia, insieme alla Gran Bretagna, è nel mirino della Ue per il mancato rispetto delle misure provvisorie decise dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) a tutela dei soggetti colpiti da espulsione. Un comportamento censurato da Terry Davis, segretario del Consiglio d'Europa, che si dice deluso per i rimpatri disposti dai due Paesi (per l'Italia si tratta dei cittadini stranieri Ben Kemais, condannato per associazione a delinquere e con un processo d'appello pendente per associazione terroristica, e Mourad Trabelsi, ex imam della moschea di Cremona condannato in Italia e Tunisia per terrorismo internazionale), nonostante quanto prevede l'articolo 39 del regolamento della Corte di Strasburgo, che invita gli stati a eseguire le espulsioni solo dopo aver accertato le ragioni dell'arrivo del clandestino nel Paese e verificato in che situazione si troverà dopo il rientro in patria.

L'Italia, in poco più di un anno, ha totalizzato 11 condanne per aver disposto rimpatri - solo in due casi eseguiti - verso Paesi a rischio. Le ultime otto sono giunte il 24 marzo scorso. La Cedu, seguendo l'orientamento del caso Saadi (sentenza Grande Camera del 28 febbraio 2008) ha condannato l'Italia per aver violato l'articolo 3, sul divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti, e aver disposto l'estradizione di 8 cittadini tunisini condannati, non tutti in via definitiva, per terrorismo. Secondo la Corte, il requisito delle assicurazioni diplomatiche sul trattamento riservato ai rimpatriati non può essere sufficiente se esistono motivi, come i rapporti di Amnesty International, per ritenere a rischio i Paesi d'origine.

Di giudici "incontentabili" parla il magistrato che difende

l'Italia davanti alla Corte dei diritti. «Dopo le condanne per i casi Saadi e Ben Khemais - spiega il coagente italiano, l'ex Pubblico ministero Nicola Lettieri - ci siamo attivati per cooperare con la Tunisia, così da ottenere quelle assicurazioni diplomatiche sul trattamento sollecitate dalla Corte, ma che non eravamo riusciti ad avere. Per tutti gli otto tunisini sono state ottenute, ma siamo stati condannati ugualmente, perché non bastavano più».

Lettieri sottolinea la pericolosità dei soggetti colpiti dall'espulsione. «Ci sono molte prove della pericolosità dei condannati per terrorismo. Saadi, ad esempio, in una telefonata con i genitori, esultava alla notizia che il fratello, si "era fatto esplodere" in Irak per compiere un attentato contro gli americani, manifestando l'intenzione di emularlo. È evidente come vi sia un'esigenza di tutela della sicurezza pubblica, ma ciò non vuol dire che non ci preoccupiamo dei diritti umani. Abbiamo sospeso diverse espulsioni di persone sotto la tutela dell'articolo 39. Ma molti spariscono e non ne abbiamo più notizia». Com'è accaduto per tanti clandestini sospettati di terrorismo che godevano della protezione della Corte: dal 2005 non se ne sa più nulla. «Se anche li trovassimo oggi - conclude Lettieri - non potremmo rimpatriarli, perché su questi casi la Corte non si è ancora pronunciata».

Di una sorta d'incompatibilità tra i vincoli troppo stretti della Corte e la difesa del territorio parla anche il presidente della delegazione italiana a Strasburgo, Luigi Vitale: «Il rischio di terrorismo da noi è reale; non lo diciamo noi, lo dicono le agenzie d'intelligence di tutto il mondo. Occorre avere una forma di difesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

